

# IL MARGINE

ISSN 2037-4240

Mensile  
dell'associazione  
culturale  
Oscar A. Romero  
Anno 37 (2017)  
n. 3

*Vincenzo Passerini*  
**IMMIGRATI,  
UNA PRESENZA  
FONDAMENTALE**

*Giovanni Ferrari*  
**IN DIALOGO TRA  
FEDE E RAGIONE**

*Giorgio Butterini*  
**IL GRIDO DELLA  
FRAGILITÀ**

*Francesco Ghia*  
**OSCAR ARNULFO  
ROMERO: STAZIONI  
DI UNA VIA CRUCIS**

*Piergiorgio Cattani*  
**CONTEMPORANEI  
CON CRISTO?**

*Pietro Corazza*  
**FABIEN EBOUSSI  
BOULAGA: CRITICA  
E RIPRESA DEL  
CRISTIANESIMO DA  
UNA PROSPETTIVA  
AFRICANA**

*Fabrizio Mattevi*  
**MARISA  
E GIANCARLO**

## IL MARGINE 3 MARZO 2017

<i>Vincenzo Passerini</i>	3	Immigrati, una presenza fondamentale
<i>Giovanni Ferrari</i>	7	In dialogo tra fede e ragione. Un ricordo personale di don Italo Mancini
<i>Giorgio Butterini</i>	9	Il grido della fragilità. Un ricordo personale di Paolo De Benedetti
<i>Francesco Ghia</i>	11	Oscar Arnulfo Romero: stazioni di una Via Crucis
<i>Piergiorgio Cattani</i>	19	Contemporanei con Cristo?
<i>Pietro Corazza</i>	24	Fabien Eboussi Boulaga: critica e ripresa del cristianesimo da una prospettiva africana
<i>Fabrizio Mattevi</i>	33	Marisa e Giancarlo

Tempo di Pasqua. Tempo per attraversare la quotidianità con le sue fatiche ed entusiasmi, le delusioni e le speranze. Una quotidianità spesso insostenibile quando ne smarriamo il senso, quando in essa siamo talmente immersi da non ritrovarci più. Soli, sia pure con gli altri accanto. Eppure unicamente con gli altri scopriamo il senso dell'ordinario. Solo le relazioni contano, al fondo dell'agire dissipante. «Da soli è impossibile, con gli altri è un gran casino ma è possibile» ripete spesso con saggezza Bruno Volpi, maestro di convivenza e di relazioni autentiche. Il cammino del passaggio della Pasqua è il cammino di un popolo, non di individui soli. Come Romero, che cammina con il proprio popolo e in esso continua a vivere. Insieme per aprire braccia, menti e cuori. Per ampliare gli orizzonti delle nostre domande: leggere il cristianesimo con gli occhi dell'Africa, come il teologo camerunese Eboussi Boulaga. Per andare all'essenza delle esperienze, inclusa quella di fede. Affrontare le domande delle questioni ultime: in che senso coloro che si definiscono cristiani sono oggi contemporanei del Cristo? (P.R.)

## Immigrati, una presenza fondamentale

VINCENZO PASSERINI

*L'articolo che segue è stato pubblicato dall'amico Vincenzo Passerini sull'"Adige" (quotidiano di Trento e provincia) il 28 febbraio. Di recente, nella provincia trentina, si sono verificati alcuni preoccupanti episodi di razzismo: da qui la necessità di far presente a un'opinione pubblica facilmente incline a dare retta alle pulsioni della pancia piuttosto che alle ragioni dell'intelligenza il fatto che la nostra società non può fare a meno degli immigrati. I numeri riportati sono riferiti alla realtà trentina, ma chiunque sia dotato di buona volontà e di onestà intellettuale può applicare il ragionamento al territorio in cui vive.*

**S**e guardiamo all'immigrazione per quello che è e non ci lasciamo prendere dalla psicosi collettiva, una verità ci si apre davanti, chiara e indiscutibile: noi abbiamo bisogno degli immigrati, così come gli immigrati hanno bisogno di noi. Non è questione di opinione, è la realtà delle cose. La società trentina – alla pari di quella italiana – non può più fare a meno degli immigrati: essi ne sono diventati una colonna portante. Cosa vuol dire colonna portante? Vuol dire che se domattina gli immigrati se ne andassero la nostra società non starebbe più in piedi. La natalità crollerebbe, interi settori economici andrebbero in crisi, i servizi assistenziali non reggerebbero, il sistema scolastico sarebbe pesantemente ridimensionato. Il Trentino si fermerebbe.

Molte scuole dovrebbero chiudere e parecchie centinaia di insegnanti e di dipendenti si troverebbero senza lavoro se dovessero mancare i diecimila alunni con cittadinanza non italiana. Più di cinquemila anziani o persone non autosufficienti rimarrebbero senza assistenza, perché le Rsa non sarebbero in grado di accoglierli e le famiglie non ce la farebbero da sole se le assistenti familiari, o badanti, di punto in bianco decidessero di tornarsene in Ucraina o negli altri paesi dell'Est Europa. Le mele della Val di Non resterebbero sui rami se i settemila lavoratori stagionali stranieri che le raccolgo-

no trovassero le frontiere chiuse e dovessero rimanere a casa. Molti alberghi e ristoranti si troverebbero senza personale, le pulizie di centinaia di uffici da fare, migliaia di consegne a domicilio bloccate nei magazzini se sparissero i lavoratori stranieri.

Questa verità ce la ricorda ancora una volta il Rapporto 2016 sull'immigrazione in Trentino presentato nei giorni scorsi dal Cinformi, il Centro informativo per l'immigrazione della Provincia. Degli immigrati non possiamo più fare a meno. Loro hanno bisogno di noi, noi di loro.

Se domani mattina gli immigrati se ne andassero, verrebbero a mancare più di 800 nuovi nati ogni anno e il crollo demografico diventerebbe drammatico. Ci accorgeremmo finalmente che il vero problema del Trentino non è quello dei punti nascita, che tanto accalora l'opinione pubblica, ma quello delle nascite. Nel 2008, tanto per capire cosa sta succedendo, c'erano stati 5.423 nati in provincia di Trento, mentre nel 2015 si sono ridotti a 4.836. Per fortuna in tutti questi anni ci sono stati annualmente 800/900 nati stranieri a contenere il calo delle nascite, altrimenti la situazione demografica sarebbe già esplosiva, in un contesto nel quale gli anziani continuano ad aumentare. E questo sta accadendo in tutta Italia. L'andamento delle nascite nell'anno 2016, quando saranno diffusi i dati complessivi, risulterà peggiore di quello del 2015, che pure era stato l'anno del record negativo nella nostra storia nazionale. Basta leggere anche le cronache dei resoconti demografici dei nostri paesi e delle nostre valli pubblicate sui giornali locali: la popolazione diminuisce o è in stallo, l'andamento demografico è salvato dagli immigrati, che però tendono a calare, i paesi invecchiano rapidamente e per molti siamo di fronte a un processo continuo di spopolamento. Quelli che hanno a cuore la sopravvivenza di tanti nostri paesi dovrebbero tenersi cari gli immigrati. Verrà il giorno che andranno a cercarli, come già sta succedendo in tanti paesi del resto d'Italia.

C'è un dato che spiega meglio di qualsiasi discorso cosa è accaduto in Italia, e quindi in Trentino, negli ultimi decenni. Lo dovremmo avere sempre davanti. Ce lo ricorda lo studioso di migrazioni Corrado Bonifazi:

«La crescita della presenza straniera che si è registrata in Italia tra il 1991 e il 2011 ha pochi riscontri nella storia delle migrazioni internazionali, specie se si considera il quadro politico tutt'altro che favorevole alla crescita del fenomeno. Il numero di stranieri residenti nel paese è infatti passato da 356 mila unità a 4 milioni, con un tasso di aumento medio annuo del 13,3 per cento (...) In particolare, hanno agito in questa direzione la bassa fecondità e il tracollo della popolazione in età lavorativa nazionale (diminuita di 3,2 milioni di unità tra il 1991 e il

2011), un sistema di welfare inadeguato a gestire un invecchiamento delle dimensioni registrate in Italia (con quasi un raddoppio degli ultraottantenni passati in vent'anni da 1,9 a 3,6 milioni) e un'economia sommersa che rappresenta quasi un quinto dell'intera produzione nazionale».

Bonifazi ci ricorda che nei vent'anni tra il 1991 e il 2011 i tre milioni e 650.000 stranieri che sono arrivati in Italia hanno sostanzialmente occupato il vuoto lasciato dal calo di 3 milioni e 200 mila di italiani in età lavorativa, risultato del continuo calo delle nascite che si è verificato dai primi anni Settanta in poi. La realtà smonta i pregiudizi.

In Trentino ci sono 48.500 immigrati. Non aumentano, non c'è nessuna invasione, sono su per giù quanti erano nel 2012. Diminuiscono leggermente rispetto agli ultimi anni, sia perché un certo numero di loro è diventato italiano dopo dieci anni di permanenza, sia perché ne arrivano meno. Sono in maggioranza europei, il 65,9% di loro, mentre il 16,5% sono africani, l'11,9 asiatici, il 5,7 provengono dalle Americhe. Sono soprattutto romeni, albanesi, marocchini, macedoni, moldavi, ucraini, pachistani, tunisini, polacchi.

Sono per lo più bene integrati, anche se non mancano i problemi per una parte di loro. A volte c'è dell'isolamento, voluto o subito. A volte c'è razzismo. A volte qualcuno di loro finisce nel giro delle organizzazioni criminali. Ma la stragrande maggioranza di questi 48.500 immigrati sono persone oneste, più o meno come i trentini. Questo 9% della popolazione è diventato ormai una componente normale della nostra società. Non rubano il lavoro agli italiani, neanche in anni di crisi. Li troviamo spesso a fare i lavori più faticosi, più precari, quelli stagionali, quelli meno pagati. Quelli che gli italiani e i trentini preferiscono non fare. Prima i nostri? È già nei fatti. Dati ufficiali nazionali ci ricordano che mentre la retribuzione mensile media di un lavoratore italiano è di 1.365 euro, quella di un lavoratore straniero è di 965 euro, il 30% in meno; e che i lavoratori poveri stranieri (che hanno cioè una retribuzione inferiore a 2/3 del salario medio calcolato su base oraria) sono il 41,7% del totale degli occupati stranieri, a fronte del 14,9% degli italiani (fonte: Rapporto Immigrazione 2015 di Caritas e Migrantes). Il tasso di disoccupazione tra gli stranieri in Trentino (17,5%) è il triplo di quello degli italiani (5,6). In quanto alla casa, nel 2015 in Trentino su 1.971 domande di alloggio pubblico presentate da cittadini comunitari ne sono state accolte 188, mentre su 1.443 domande presentate da extracomunitari ne sono state accolte 28. Solo 28. La realtà è l'opposto di quello che racconta la propaganda.

Due considerazioni conclusive. Come diceva un tempo lo scrittore Max Frisch a proposito dei lavoratori italiani in Svizzera: «Aspettavamo delle braccia, sono arrivati degli uomini», anche noi dobbiamo dire: «Aspettavamo degli stranieri di cui abbiamo bisogno, sono arrivate delle persone». Persone con sentimenti, sogni, motivazioni, difficoltà, capacità, problemi, talenti. Esseri umani come noi.

E infine. A fronte di questi quasi cinquantamila immigrati, ci sono 1.500 rifugiati, richiedenti asilo. Come è possibile che mentre si accolgono normalmente in tutti i comuni del Trentino cinquantamila immigrati, davanti a 1.500 migranti profughi si alzino barriere e si fomentino paure? Tutti possono capire che questo è irrazionale. Non solo, ma che questo è immorale e incivile, perché tra migranti questi 1.500 sono i più deboli, i più bisognosi di aiuto. ■

Francesco Comina, *L'uomo che disse no a Hitler. Josef Mayr-Nusser, un eroe solitario*, seconda edizione ampliata e aggiornata, Il Margine, Trento 2017, pp. 192 + 16 a colori, € 15. Con contributi di Albert Mayr, Ettore Masina, Paolo Bill Valente; scheda storica del Sudtirolo a cura di Leopold Steurer

Il 4 ottobre 1944 Josef, giovane recluta delle SS, avanza la sua obiezione di coscienza di cristiano alla dittatura hitleriana: «Signor maresciallo maggiore, io non posso giurare a Hitler». È profondamente convinto che «se nessuno avrà mai il coraggio di contrastare il nazionalsocialismo, questo sistema non crollerà mai!». I compagni tentano di convincerlo a tornare sui suoi passi e a salvarsi la vita. Niente da fare: «intorno a noi c'è il buio – aveva scritto già alla metà degli anni Trenta –, il buio della miscredenza, dell'indifferenza, del disprezzo e della persecuzione. Dare testimonianza oggi è la nostra unica arma efficace».

Il padre di famiglia e presidente della sezione giovanile dell'Azione cattolica di Bolzano viene arrestato: nel febbraio del 1945 sarà condannato a morte e avviato a Dachau. Ma non ci arriverà mai. Il treno della morte è costretto a stazionare a Erlangen a causa di un bombardamento alleato. Josef, stremato per le privazioni e per un edema polmonare, il 24 febbraio 1945 muore sul carro bestiame con in mano il vangelo e il messale.

Il 18 marzo 2017, nel duomo di Bolzano, Josef Mayr-Nusser è stato proclamato beato. Francesco Comina ne ripercorre con vivaci tratti partecipi l'itinerario spirituale e politico, fornendoci il ritratto di un uomo di dirittura morale esemplare: una testimonianza ancora e sempre attuale.

## **In dialogo tra fede e ragione**

### **Un ricordo personale di don Italo Mancini**

GIOVANNI FERRARI

**D**opo una lunga vita vissuta nelle aule universitarie e spesa anche nelle omelie domenicali presso il duomo di Urbino, il 7 gennaio 1993 ci lasciava don Italo Mancini.

Era nato il 4 marzo 1925 in una piccola frazione del comune di Urbino di nome Schieti: un paese di gente impegnata nelle attività dei campi, che strappava alla gleba un po' di grano, un po' d'uva, un po' di foraggio, di fieno, di lupinella per attraversare i lunghi inverni. Quella vita dura – sosteneva don Italo – «mi ha dato il senso delle lotte operaie, delle resistenze civili, e anche il senso di una maggiore dignità della sinistra». A volte si doveva emigrare: suo padre per circa trent'anni aveva lavorato in molte miniere, immerso in pozzi profondi; di lui diceva che «ha onorato la condizione della classe operaia, ed ha mostrato in atto come può essere dignitosa e civile anche la gente comune». Sua madre, invece, figlia di contadini, portava la fantasia, l'ardimento, il cuore, insieme a quel realismo intriso di passione che le permise di far sì che tutti e tre i figli potessero studiare, secondo l'intuizione di don Lorenzo Milani: i poveri sono tali perché non hanno la parola, non possono difendersi e non possono comunicare.

Ho conosciuto don Italo negli anni Settanta, quando seguivo i suoi corsi di filosofia teoretica, della religione e del diritto all'Università di Urbino. Era un filosofo esemplare, un uomo di fede, un sacerdote che aveva impresso in sé l'ordine sacro. L'attualità del suo pensiero non è solo sorprendente ma è responsabilizzante: la crisi delle ideologie l'aveva intravista, percepita e teorizzata già quarant'anni fa. Conservo una memoria stupenda degli anni trascorsi a Urbino: anni di studio, di lavoro, di ricerche, ma soprattutto di partecipazione attiva alle lotte studentesche. Da quel momento in poi i miei rapporti di affetto e di amicizia con lui non sono mai venuti meno. Ogni estate trasferiva il suo studio urbinato a casa mia, a Corigliano, dove riceveva quotidianamente laureandi provenienti dalla Puglia, dalla Calabria e dalla

Sicilia, discutendo e correggendo le tesi di laurea; ogni mattina leggeva il suo breviario passeggiando per la campagna, e io ero orgoglioso di poter stare con un maestro così grande e disponibile a lasciarsi interrogare da un giovane che si era visto aprire un orizzonte fino allora sconosciuto. Nelle lunghe passeggiate mi parlava di Antonio Rosmini, un autore che come Bonhoeffer aveva percorso la via del dialogo tra fede e ragione (Mancini è stato il primo, sul finire degli anni Settanta, a far conoscere in Italia Karl Barth, Rudolf Bultmann e Dietrich Bonhoeffer). Nel suo insegnamento sosteneva che sia la Chiesa sia l'Università hanno a loro disposizione strumenti per trovare un punto di incontro e una soluzione che possa soddisfare tutti: l'amore. Solo l'amore infatti è più forte della morte.

Tutti coloro che l'hanno conosciuto gli sono debitori: don Italo ha saputo ascoltare perché aveva la fede, ha saputo leggere la storia perché era animato dalla fede, è stato un uomo e un sacerdote di grande libertà interiore. Un docente esemplare che ha amato con passione il suo mestiere. Alla docenza ha dedicato il meglio di sé; ha saputo formare le coscienze e le menti di generazioni di giovani instillando in loro l'amore per la verità e la libertà.

Impressiona, nelle sue opere, il linguaggio: robusto e immaginifico, talvolta austero e perfino arduo. Ma anche il pensiero, dallo spessore concettuale denso, di non facile accesso. Possiamo ripetere con Sartre: «Noi non vogliamo avere vergogna di scrivere e non abbiamo voglia di parlare senza dire niente».

Mancini fu anche docente e fondatore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, sostenuto e voluto fortemente dalla "fede inquieta" di Carlo Bo. In tal modo è stato il primo in Italia – nei burrascosi anni tra il 1968 e il 1969 – a rendersi conto che c'era la possibilità, l'opportunità e l'urgenza di inserire gli studi di teologia all'interno dell'Università. Si trattava, per lui, di istituire rapporti non solo con la ragione, ma anche con la storia; non solo con l'essere, ma anche con gli sviluppi politici e sociali, attraverso un filtro critico delle ideologie, capace di coglierne il grado di approssimazione alla verità e alla dignità. Parlando di una «teologia dei doppi pensieri», dichiarava il debito nei confronti di Dostoevskij, ossia quella fatica della mediazione fra gli irriducibili – l'Essere e il Nulla, Dio e l'Uomo, la Ragione e la Fede, il Bene e il Male – ricevuta come eredità dal suo maestro Gustavo Bontadini. ■

## Il grido della fragilità

### Un ricordo personale di Paolo De Benedetti

GIORGIO BUTTERINI

**C**on Paolo De Benedetti mi sono incontrato molte volte. Era docente al corso di Scienze Religiose e cercavo anche di ascoltarlo o per lo meno di incontrarlo. L'ho invitato a tenere un incontro nel convento dai Cappuccini di Trento: ci tenevo tantissimo. Ma ricordo anche l'incontro del 24 febbraio del 2014 al Museo delle Scienze. Con il sociologo Maurizio Scordino aveva presentato il suo libro *In paradiso ad attenderci: il pensiero, l'impegno e i ricordi del teologo che ama gli animali*. Un teologo, anzi un biblista, che proprio nel Museo delle Scienze di Trento presentava un suo libro sulla teologia degli animali.

Gioivo quando sentivo la voce di Paolo De Benedetti nella trasmissione *Uomini e profeti* a Rai 3. Gioivo perché era sempre un ascolto e un incontro con la Bibbia efficace, vitale, vero. Riusciva a coinvolgere e a far partecipare, rendeva la Bibbia concreta e attuale. Mi ha molto colpito una sua definizione: immaginava la Bibbia come una grande piazza verso la quale confluiscono tante strade che servono sia per arrivarci, sia per ripartirne. La Bibbia è questo: una parola che ci parla e ci accompagna a Dio. Questo suo modo di accostarsi e di leggere la Bibbia mi ha sempre attratto e colpito: con immediatezza, con una familiarità commovente e coinvolgente... Non chiacchiere, ma concretezza, attualizzazione di un testo un po' troppo lontano da noi. Diceva che la Bibbia non è il libro delle risposte, ma il libro delle domande; lo diceva perché la Bibbia racconta la vita, e le domande nascono dai problemi della vita e della storia, di allora e di oggi. Ovvio: la risposta si colloca nella fase finale, la domanda invece nella fase iniziale. Per lui la Bibbia apre e non chiude. Apre orizzonti impensabili, da percorrere, che affascinano.

Trovo, nella vasta produzione di Paolo De Benedetti, due scritti che per me sono veramente significativi: *Quale Dio? Una domanda dalla storia* (Morcelliana: libro dedicato «a Pucchia in memoriam», Pucchia era una sua

cara cagnolina) e *E l'asina disse* (Qiqiaion). Dio e l'asina: due argomenti all'apparenza contrastanti, ma non per Paolo. Allora non avevamo ancora l'enciclica *Laudato si'*, ma questo incontro del divino con gli animali dice molto della teologia e della sensibilità di Paolo.

*Quale Dio?* L'interrogativo fa pensare subito al libro di Hans Jonas *Quale Dio dopo Auschwitz*. Anche per Paolo era un duro interrogativo: quale Dio? E lo spiegava obbligandoci a ripensare il sacrificio di Isacco: Dio chiede ad Abramo di sacrificare il suo unico figlio, ma quando Abramo, ubbidiente, porta il figlio sul monte viene fermato dall'angelo. E il commento, riferito alla Shoà, era: se per Isacco l'angelo era arrivato giusto in tempo, nella Shoà l'angelo di Dio è arrivato sei milioni di volte in ritardo. Quindi: quale Dio? Scriveva: «Il problema del male è qui apparso in tutta la sua rinnovata e inviolata grandezza»; e aggiungeva:

«è il problema di Giobbe, il quale continua a credere che la sofferenza ripaghi una colpa, ed è sconcertato e smarrito perché la propria coscienza non lo accusa. È così, forse, che prende forma il mito di Genesi 3, della caduta (diventa poi peccato originale con la teologia cristiana): a fronte dell'immagine del Dio buono e onnipotente l'uomo non ha potuto far altro – per capire – che incolpare se stesso dell'origine del male, cercando una risposta nel mito simbolico del frutto vietato. Risposta che non risponde, proprio per la presenza, nella “favola”, di quel serpente parlante più tardi indebitamente identificato con il diavolo».

Il problema del male: una riflessione che nel nostro secolo è divenuta una delle più angoscianti. Mai, forse, come ieri e oggi, è stato negato il futuro a un numero così immensamente vasto di bambini. E non come conseguenza di guerre e catastrofi, ma per il deliberato proposito di non lasciarli vivere. È il grido della fragilità.

Il male come sofferenza mi rimanda al mistero della fragilità: mistero nel senso che sia il male come sofferenza sia il male come colpa sono resi possibili dalla fragilità. Anzi, si potrebbe affermare che la fragilità è l'essenza stessa del creato.

Proprio questa può essere, nel suo misterioso enigma, la vera risposta. È la teologia della fragilità. San Paolo ha scritto «È quando sono debole che sono forte». Quando Paolo De Benedetti parlava con la sua vocina strozzata faceva pensare a tutto questo, a una fragilità umano-fisica che ci portiamo dietro e dentro... e che apre orizzonti impensabili. ■

## Oscar Arnulfo Romero: stazioni di una via crucis

FRANCESCO GHIA

**S**tiamo salendo in auto verso la val di Sole. È venerdì 24 marzo. Questo stesso giorno di trentasette anni fa, di lunedì, verso le sei e mezza della sera, un sicario dei latifondisti e della destra governativa, a San Salvador, entra nella chiesa dello Hospitalito della Divina Provvidenza ed esplose a bruciapelo due colpi di fucile.

Uno colpisce mortalmente al cuore il vescovo Oscar Arnulfo Romero mentre sta celebrando l'Eucaristia. Il sangue di Monseñor (così lo chiama il suo popolo) si spande sull'altare consacrando insieme con quello del Cristo.

Oggi, Oscar Arnulfo Romero avrebbe cento anni: era nato infatti il 15 agosto 1917, a Ciudad Barrios, in El Salvador. Ogni anno, con l'Associazione Oscar Romero, ricordiamo, con un'iniziativa pubblica in Trentino, il martirio di Monseñor, ora finalmente riconosciuto, dopo anni di silenzio complice e di colpevole *damnatio memoriae*, anche dalla Chiesa gerarchica.

Per proclamare ufficialmente e canonicamente Monseñor martire del Vangelo ci è voluto il coraggio di un papa, come Francesco, che ben conosce le periferie latinoamericane del mondo e che ben riconosce, per averle vissute nell'Argentina dei militari, le scaltrezze ardite e impunte di un potere che non si fa scrupolo di mettere a tacere con ogni mezzo le voci scomode dei profeti.

Da scrivere a caratteri cubitali le parole del saluto che papa Francesco ha portato ai pellegrini salvadoregni in visita in Vaticano nell'ottobre del 2015: «Il martirio di Romero non fu solo nel momento della sua morte, iniziò prima con le persecuzioni e continuò dopo. Non bastava che fosse morto: fu diffamato, calunniato, infangato». Il martirio di Oscar Arnulfo Romero continuò anche dopo la sua morte per mano «dei suoi fratelli nel sacerdozio e nell'episcopato»; Bergoglio è stato personalmente testimone delle calunnie contro Romero: «non parlo per aver sentito dire. Ho ascoltato queste cose». Romero «è un uomo che ha continuato a essere martire; solo Dio conosce la

storia della persona. E vede se la stanno lapidando con la pietra più dura che esiste nel mondo: la lingua»<sup>1</sup>.

Quest'anno come Associazione Oscar Romero facciamo memoria (o per usare la più pregnante espressione liturgica: memoriale) del martirio di Monseñor facendoci guidare dalla sua testimonianza nelle riflessioni per la celebrazione quaresimale della via crucis presso il convento dei frati cappuccini di Terzolas. Con Alberto, Andrea, Celestina, Emanuele, Francesco, Piergiorgio e Silvano scegliamo di ripercorre, sui passi di Romero, cinque stazioni sulla via della croce di Cristo, sostando, delle quattordici tradizionali, sulla quinta («Gesù è aiutato da Simone di Cirene»), sulla sesta («La Veronica asciuga il volto di Gesù»), sull'ottava («Gesù e le donne di Gerusalemme»), sulla decima («Gesù è spogliato delle vesti») e sulla dodicesima («Gesù muore in croce»).

### Stazione prima. Aprire le braccia come l'uomo di Cirene

Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio,  
e convocarono tutta la truppa.

Lo vestirono di porpora, intrecciarono una corona di spine  
e gliela misero attorno al capo.

Poi presero a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!».

E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso  
e, piegando le ginocchia, si prostravano davanti a lui.

Dopo essersi fatti beffe di lui, lo spogliarono della porpora  
e gli fecero indossare le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.

Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava,  
un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna,

padre di Alessandro e di Rufo.

(Mc 15, 16-21)

Sappiamo assai poco dell'uomo di Cirene di cui riferiscono solo i Sinottici. Ne conosciamo, di fatto, unicamente il nome, Simone e, da Marco, conosciamo il nome dei figli, Alessandro e Rufo.

Marco e Luca ci riferiscono che quest'uomo si trovava all'uscita del pretorio non per scelta, ma perché di là passava al ritorno dal lavoro nei campi. I soldati lo scorgono tra la folla e, forse per via delle sue spalle robuste da

<sup>1</sup> Cf. [http://www.corriere.it/cronache/15\\_ottobre\\_30/papa-romero-martirizzato-anche-la-morte-calunniato-pure-vescovi-ce165e78-7efc-11e5-882e-dcc202b27802.shtml](http://www.corriere.it/cronache/15_ottobre_30/papa-romero-martirizzato-anche-la-morte-calunniato-pure-vescovi-ce165e78-7efc-11e5-882e-dcc202b27802.shtml)

lavoratore avvezzo alla fatica, lo costringono a portare la croce su cui sarà, da lì a poco, appeso Gesù.

Non una parola proferisce quest'uomo di Cirene. Né una protesta di dissenso, né un cenno di assenso. Nessuno dei presenti ne sente la voce, né ci viene tramandato il suo pensiero. Eppure, la sua figura resta paradigmatica, esemplare. "Fare il cireneo" è divenuta per noi, ormai, un'espressione proverbiale, a indicare l'atteggiamento di qualcuno che, anche contro voglia, si assuma l'onere di portare su di sé il peso degli altri.

Dalla biografia di Oscar Arnulfo Romero sappiamo che Monseñor non era nato, se così si può dire, con la vocazione, fin da subito, del martire. Per certi aspetti, anche Monseñor si è trovato quasi per caso a passare lungo la via nel momento più duro in cui il suo popolo era imprigionato e oppresso<sup>2</sup>. Proprio allora, in quel preciso istante ha capito che doveva farsi cireneo. Che doveva aprire le braccia, mettersi in cammino e portare su di sé il peso di quella croce.

Aprire le braccia: un gesto quotidiano che consideriamo quasi banale. Le apriamo in segno di sconforto, come a dire che di fronte a una determinata situazione siamo disarmati, senza difese. Le apriamo per abbracciare qualcuno: la persona amata, l'amica o l'amico o in arrivo o in partenza, la madre o il padre, la figlia o il figlio. Le apriamo per unirci nel conforto alla persona che soffre. Non a caso, l'abbraccio è il saluto apostolico per eccellenza.

Per portare la croce bisogna aprire le braccia; non le si può tenere tranquillamente conserte o mollemente adagiate lungo il corpo con le mani in tasca. Bisogna aprirle e sostenere il carico. Bisogna aprirle per idealmente abbracciare, insieme con la croce, tutto il mondo. Oscar Romero ha accettato di aprire le braccia. E, aprendole ha accettato di farsi cireneo; facendosi cireneo, ha accettato di farsi popolo, ossia di assumere con sé e su di sé il peso e le sofferenze dell'oppressione malvagia.

### Stazione seconda. Veronica, Marianela e il grido degli oppressi

Alzati, grida nella notte, quando cominciano i turni di sentinella,  
effondi come acqua il tuo cuore, davanti al volto del Signore;  
alza verso di lui le mani per la vita dei tuoi bambini,  
che muoiono di fame all'angolo di ogni strada.  
(Lam 2, 19)

<sup>2</sup> Ettore Masina, *L'arcivescovo deve morire. Oscar Romero e il suo popolo*, Il Margine, Trento, 2011.

La Chiesa, affermava Monseñor, non si è solo incarnata nel mondo dei poveri dando loro una speranza, ma deve sentirsi in ogni istante impegnata al loro fianco e nella loro difesa. In particolare, la Chiesa del popolo di Dio che vive in America Latina ha avvertito e avverte sulla propria carne la verità delle terribili parole dei profeti di Israele.

L'urlo dei profeti contro l'oppressione del povero da parte del potere è lo stesso urlo che Monseñor non si stancava di lanciare, ripetendo nelle omelie domenicali, quasi in una sorta di litania dei santi, il nome di coloro che il regime aveva brutalmente eliminato. Quell'urlo, diceva, è «realtà quotidiana, la cui crudeltà e intensità viviamo giorno per giorno. Le viviamo quando vengono da noi madri e spose di prigionieri e di scomparsi, quando appaiono cadaveri sfigurati in cimiteri clandestini, quando sono uccisi coloro che lottano per la giustizia e per la pace»<sup>3</sup>.

Difficile non pensare che nella «crudeltà e intensità» di quell'urlo, nella forza possente e lacinante del grido insfuggibile degli oppressi non fosse compreso, nel pensiero di Romero, il ricordo di un incontro decisivo per la sua conversione al popolo: quello con Marianela Garcia Villas, avvocata, presidente della Commissione dei diritti umani, uccisa dagli squadroni della morte il 13 marzo 1983 perché non denunciasse l'uso del napalm contro i contadini.

Raniero La Valle e Linda Bimbi descrivono con efficaci pennellate il primo incontro tra Marianela e Oscar Romero. Quella notte, prima di recarsi da lui, Marianela non aveva chiuso occhio,

«ma nemmeno aveva più dato sfogo alle lacrime. Era come irrigidita, sigillata in se stessa; e aveva deciso di vendicarsi. Aveva messo in conto che avrebbe dovuto prima mettere in salvo la famiglia e, nel delirio di questo progetto, aveva perfino pensato di avere bisogno di un'arma, e di andarla a chiedere [...] all'arcivescovo. Monsignor Romero ascoltò in silenzio tutta la storia e, al sentirla parlare di vendetta, misurò la portata del trauma subito dalla ragazza e l'effetto devastante della violenza esercitata dagli oppressori. Allora l'arcivescovo si mise a piangere e a piangere come un niño, raccontò Marianela: perché [...] nel dramma di uno l'arcivescovo leggeva la storia di tutti, e quelle storie lui le incontrava e le assumeva non all'ingrosso, ma una per una»<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Oscar Romero, *Il posto della Chiesa è nel mondo dei poveri*, in *Romero santo dei poveri. Il martirio di un vescovo convertito dal popolo*, a cura di Piergiorgio Cattani, Il Margine, Trento, 2015, p. 242.

<sup>4</sup> Raniero La Valle, Linda Bimbi, *Marianela e i suoi fratelli*, Feltrinelli, Milano, 1983, pp. 84-86.

L'incontro tra Oscar e Marianela, «fratello vescovo, sorella avvocata»<sup>5</sup>, è dunque un incontro di lacrime. Le lacrime che Marianela non ha più la forza di versare, le lacrime che Oscar Romero fa sgorgare dal cuore senza più censure. La storia di quelle lacrime è la storia di un intero popolo; il lino della Veronica si attualizza ora sotto forma di carezza: la carezza che teneramente Marianela offre per tergere le lacrime di Oscar, la carezza che asciuga (senza però cancellarle) le lacrime del popolo salvadoregno<sup>6</sup>.

### Stazione terza. «Non piangete su di me»...

Lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui.

Ma Gesù, voltandosi verso di loro, disse:

«Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli.

Ecco, verranno giorni nei quali si dirà:

‘Beate le sterili, i grembi che non hanno generato e i seni che non hanno allattato’.

Allora cominceranno a dire ai monti:

‘Cadete su di noi!’; e alle colline: ‘Copriteci!’.

Perché, se si tratta così il legno verde,

che avverrà del legno secco?».

(Lc 19, 27-31)

È la prima domenica dell'avvento del 1977. Monseñor parla alle madri dei desaparecidos e delle vittime della repressione. La sua voce si alza perentoria: non lasciatevi sedurre dalla voce della violenza, grida. Non lasciate che si annidi nel vostro cuore il serpente del rancore, poiché non c'è disgrazia più grande di un cuore pieno di rancore contro coloro che torturano i vostri figli, o contro le mani criminali che li hanno fatti scomparire.

Un imperativo, un comandamento si erge su tutti gli altri: «Non odiate!».

Non odiare... Un comandamento ancora più difficile e ostico da digerire del comandamento dell'amore, di cui pure è il necessario *pendant*. Ha scritto Fabrizio Forti:

«“Dobbiamo dirvi, fratelli criminali...” sono parole di Romero e mi risuonano insieme a quelle di Paolo VI ai tempi del rapimento di Moro... “Voglio dirvi,

<sup>5</sup> Grazia Villa, *Oscar e Marianella*, in *Romero santo dei poveri*, pp. 223-233.

<sup>6</sup> Così Eduardo Galeano, *Memoria del fuoco. Il secolo del vento*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 324.

fratelli criminali, che vi amiamo”. Questa è vera diplomazia popolare! “E che chiediamo a Dio il pentimento per i vostri cuori perché la Chiesa non è capace di odiare e non ha nemici”. È questo il filo conduttore della sua esperienza religiosa interiore, che poi diventa esperienza di pastore nella sua storia, in una Chiesa che è anche Chiesa politica. Una Chiesa che sa sporcare le sue vesti con il sangue dei piccoli, con il sudore di chi non riesce a camminare, ad andare avanti. Questa è la Chiesa nella quale Romero crede e per questa Romero muore. Anzi, per questa Romero vive!»<sup>7</sup>.

Romero, «testa pensante» e «cuore pulsante» del suo popolo<sup>8</sup>, ha visto, nei corpi martoriati di amici orribilmente assassinati, la violenza del regime, la forza del potere che opprime e soffoca. E tuttavia, più avanzava la violenza, più aumentava la tracotanza del potere, più si rafforzava la sua convinzione che solo il rifiuto dell'odio contiene in sé la profezia della liberazione.

Nel rifiuto della violenza, quando essa impera, ci si scopre soli, abbandonati, quasi sconfitti. Quante volte anche Romero ha avvertito nel suo cuore la terribile solitudine dell'abbandono, della calunnia, dell'incomprensione. Eppure, la sua voce si alza chiara e distinta a dire, come Gesù sul cammino della croce: «Non piangete su di me». Piangete piuttosto sulla vostra indifferenza, sulla vostra complicità...

### Stazione quarta. La veste lacerata

I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti

– una per ciascun soldato – e la tunica.

Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo.

Perciò dissero tra loro:

«Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca».

Così si compiva la Scrittura, che dice:

«Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte»

(Gv 19, 23-24)

<sup>7</sup> Fabrizio M. Forti, «In nome di Dio vi supplico», in *Romero santo dei poveri*, p. 68.

<sup>8</sup> Francesco Comina, *Monsignor Romero, martire per il popolo. I giorni ultimi nel racconto del diario*, La Meridiana, Molfetta, 2016.



Chi non ha mai fatto l'esperienza dell'abbandono nel momento della prova, quando ogni cosa appare più difficile e la luce sembra scomparsa?

Chi non ha mai sperimentato, almeno una volta nella sua vita, lo stato d'animo disperato di Giobbe? «I miei fratelli si sono allontanati da me, persino gli amici mi sono fatti stranieri. Scomparsi sono vicini e conoscenti, mi hanno dimenticato gli ospiti di casa; da estraneo mi trattano le mie ancelle, un forestiero sono ai loro occhi» (Gb 19, 13-15).

Monseñor racconta questa esperienza nel suo Diario, in un appunto del 5 aprile 1978:

«Monsignor Aparicio disse che la mia predicazione è sovversiva, violenta; che sto dividendo il clero e le diocesi; che i sacerdoti ormai si ispirano più all'arcidiocesi che non ai loro propri vescovi. Monsignor Barrera ha qualificato come violenta la mia predicazione. Monsignor Álvarez ha approfittato dell'occasione per dare sfogo al suo disaccordo con me. E, la cosa più strana, monsignor Revelo, nominato recentemente mio ausiliare, ha manifestato il suo dissenso con la mia linea pastorale, dicendo che io non sono infallibile quando spiego che la mia linea è quella del Concilio, delle encicliche recenti del papa e di Medellín. Secondo monsignor Revelo, io posso sbagliarmi nell'applicazione di questi documenti e perciò non c'è l'obbligo di essere d'accordo su questa linea»<sup>9</sup>.

È il momento della lacerazione delle vesti, in cui sembra che non debba sopravvivere, del crocifisso, altro se non la croce stessa.

Oscar Romero ha capito e testimoniato, nel profondo del cuore, che non si può amare Dio e disprezzare l'uomo e che bisogna dunque accettare l'umiliazione della lacerazione. Non c'è altra via per amare Dio che lasciarsi lacerare, amare gli uomini e le donne nella concretezza del loro vivere, lottare e sperare. Per amare Dio bisogna unire verticalità e orizzontalità. Per questo il simbolo del cristianesimo è la croce. Il simbolo dell'abbraccio più autentico.

Solo così ci si può fare popolo. Non è per caso che il martirio di Oscar Romero si sia compiuto proprio sull'altare, nell'atto dell'elevazione eucaristica. Aprendo le braccia sull'altare, nell'atto supremo della sua stessa consacrazione eucaristica, Oscar Romero ha offerto se stesso come croce, come pane e come vino per il suo popolo.

<sup>9</sup> Citato in Masina, *L'arcivescovo deve morire*, p. 122.

## Stazione quinta. Il consenso alla propria morte

Quando fu mezzogiorno,  
si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio.  
Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «Eloi, Eloi, lemà sabactàn!»,  
che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».  
Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Ecco, chiama Elia!».  
Uno corse a inzuppare di aceto una spugna,  
la fissò su una canna e gli dava da bere,  
dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere».  
Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.  
Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo.  
Il centurione, che si trovava di fronte a lui,  
avendolo visto spirare in quel modo,  
disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!»  
(Mc 15, 33-39)

Oscar Romero è un martire, cioè, letteralmente, un testimone. Aprendo le braccia per caricarsi della croce ha testimoniato con la concretezza della propria vita il significato autentico del gesto che, dal giorno della sua ordinazione sacerdotale, fino al giorno della sua uccisione, ha ripetuto quotidianamente sull'altare.

Quando il sacerdote sull'altare apre le braccia nell'atto dell'elevazione eucaristica ripete, consacrando il pane e il vino, il segno della croce di Cristo. Innalza il pane e il vino al cielo e, nel contempo, lo porge alla comunità lì convocata e riunita. La croce invero così il suo simbolismo di fusione di verticalità e di orizzontalità, di elevazione al cielo e di abbraccio alla terra.

Romero ha vissuto e testimoniato la potenza di tale simbolismo. Aveva interiorizzato, infatti, la verità evangelica che la vita

«si raggiunge solo attraverso la morte. Non si elude la croce, non si fanno salti, non la si può lasciare a valle. La croce c'è, viene inevitabilmente in ogni vita. Può venire senza il consenso e può venire invece con il consenso; può venire senza previsione, senza averci riflettuto, e può venire invece avendoci riflettuto e considerandola inevitabile e fausta. Romero aveva già dato misteriosamente questo consenso. E l'ha pagato con la propria morte cruenta. Questo è infatti quello che è possibile alla creatura: il consenso alla propria morte per raggiungere la risurrezione»<sup>10</sup>. ■

<sup>10</sup> Silvano Zucal, *Mangiare, anzi farsi mangiare. Dossetti e Romero, in Romero santo dei poveri*, p. 159.

## Contemporanei con Cristo?

PIERGIORGIO CATTANI

**È** possibile abbracciare in un unico sguardo quasi duemila anni di cristianesimo? Coglierne l'andamento ultimo, trovare un senso (storico, religioso, spirituale) unitario da innumerevoli e contraddittori eventi? Dobbiamo invece limitarci a redigere enciclopedie sempre più ponderose in cui spiegare un sapere specialistico e dettagliato, comunque mai completamente esaustivo? Oppure ancora: non è meglio soffermarci soltanto sul cristianesimo contemporaneo, restringendo il campo a quello europeo che presenta caratteristiche comuni tra tutte le varie confessioni? Più radicalmente: possiamo parlare di un unico cristianesimo oppure dobbiamo sempre declinarlo al plurale, prendendo atto di divisioni ormai insanabili? E quale sarebbe la definizione di cristianesimo?

Sappiamo che queste domande non possono trovare facili risposte. Anzi, sappiamo già che esse non avranno risposta. È il peso della storia che ci sovrasta. Il tempo presente poi è segnato in maniera irriducibile dalla frammentazione del sapere, dalla sua specializzazione sempre più capillare – e quindi settoriale. Ci è preclusa la possibilità di una conoscenza globale anche solo in un determinato ambito. Ci rivolgiamo agli “esperti”, ma pure la loro competenza si limita a un settore ben preciso. In questo modo, come già aveva intuito Martin Heidegger, l'individuo “sa” sempre di meno: mentre aumenta la sua capacità di “utilizzare” gli strumenti a sua disposizione, si sente “sperduto”, gettato in un'esistenza senza senso. La trasmissione della conoscenza, se ancora praticabile, si trasforma nel passaggio di capacità tecniche parcellizzate.

Non parliamo poi di fenomeni complessi, dipanatisi nel corso dei secoli, tuttora viventi e in grande trasformazione. Le religioni rientrano sicuramente in questi fenomeni, in modo diretto e indiretto. Secoli di interpretazioni modificano in misura non trascurabile le stesse fondamenta della fede che assume caratteristiche peculiari da gruppo a gruppo, se non da persona a persona. Le religioni tuttavia hanno la necessità di preservare non solo il “depo-

sito della fede” (cioè il “patrimonio delle credenze”) originario, ma soprattutto il loro senso ultimo. Il perché del loro stare al “mondo”. L'attesa di futuro che le anima. Se ciò non accadesse, il rischio di una crisi irreversibile sarebbe elevato.

### Cristianesimo: uno, nessuno, centomila

A mio avviso il cristianesimo fatica a mantenere o anche solo a enunciare – non a livello razionale, conscio (la “dottrina” è sostanzialmente rimasta quella, pur nelle grandi diversità), ma come immaginario collettivo – le singole “verità” custodite in maniera molto severa per secoli. Oggi tutto è più fluido. Le religioni sono fai-da-te, prive di un centro unitario. Si dividono in mille rivoli. Sono perfettamente individualiste. Rimuovono quelle asperità sedimentate nel tempo, quelle tradizioni che non sono più in grado di capire. Il significato più profondo della stessa fede è ormai liberalizzato. Ci si definisce cristiani, ma il contenuto dell'appartenenza è declinato secondo il proprio personalissimo punto di vista. Questa farraginosità è un ulteriore ostacolo per quello sguardo unitario che stiamo cercando.

Nessun teologo, nessuno storico della Chiesa, nessuno studioso rischia più un'impresa del genere. Ma neppure le autorità ecclesiali – là dove esse esistono ed esercitano, o dovrebbero esercitare, un ruolo decisivo per i fedeli – si azzardano ad abbracciare in un'unica analisi il senso del loro credere, del loro essere e del loro agire.

Ci troviamo così di fronte a un quadro frammentato, a un mosaico in cui si aggiungono tasselli senza un disegno prestabilito, mentre le altre tessere più antiche, ma posizionate secondo una ragione chiara, si stanno inesorabilmente perdendo. Che cosa potrebbe collegare un mormone a un aderente alla Chiesa armena apostolica, un seguace delle nuove comunità pentecostali africane a un sacerdote della Fraternità di S. Pio X? Agli occhi di uno specialista quasi nulla. Le differenze sono incolmabili. Ma agli occhi della fede il paesaggio potrebbe apparire diverso. Se vogliamo trovare il “senso ultimo del cristianesimo di oggi” dobbiamo pensare ad altre definizioni.

## Tante vie per seguire Gesù

Ha colto il problema lo studioso Philip Jenkins, che scrive:

«Non possiamo essere troppo precisi quanto alla definizione di cristianesimo. Da che è iniziato il movimento, duemila anni fa, l'estensione dei gruppi che si definiscono come seguaci di Gesù è sempre stata molto diversa, e dovremmo riconoscere e accettare il fatto che sia grande il numero di quanti seguono, nel definirsi, criteri soggettivi. (...) Un cristiano è una persona che si dichiara cristiana, che crede che Gesù non sia soltanto un profeta o un esaltato maestro di morale, ma in un modo specifico il figlio di Dio, il Messia».

Questa considerazione, all'apparenza scontata, può invece essere una griglia ermeneutica utile per addentrarci nel nostro discorso. Almeno dal dopoguerra in poi, le comunità cristiane, di qualsiasi estrazione, non si combattono più a vicenda. Non si fa più la guerra per combattere le eresie. Ci sono scaramucce qua e là, ma nulla a che vedere con i secoli passati. Soprattutto la Chiesa cattolica – con il magistero di papa Francesco in maniera molto pregnante – ha fatto del rifiuto della violenza un fondamento della sua predicazione. Non si può dire lo stesso per tutti i cristiani, ma la tendenza consolidata va nella direzione di un incontro reciproco, basato appunto sia su un concetto di verità più aperto sia su una migliore comprensione (e forse adesione) ai principi evangelici.

In un certo senso questa è la conseguenza positiva del quadro frammentato descritto in precedenza. Il regime di cristianità (cioè della supposta equivalenza tra appartenenza civile a uno Stato "cristiano" e la reale fede professata dal cittadino) è finito, liberando le Chiese da molte incombenze temporali. La religione non viene più imposta, né tutelata con le leggi o con le armi. La libertà di coscienza è invece considerata un diritto inalienabile.

## Siamo come i primi cristiani?

Ci troviamo allora, improvvisamente, in una condizione simmetrica a quella delle primissime comunità cristiane. Conosciamo molto bene le differenze tra la Chiesa di Gerusalemme e l'attività missionaria di Paolo. L'impostazione di quest'ultimo era poi completamente originale, a tratti opposta, con la visione delle comunità di ispirazione giovannea. Non parliamo poi delle influenze gnostiche e delle varianti di "cristianesimo" (anche se

ancora non si chiamava così) sorte a seguito dell'espansione del messaggio primigenio: in India giunsero gruppi molto diversi da quelli che stavano a Roma o a Alessandria. Non sono di certo meno profonde che tra un cattolico e un riformato.

Sappiamo l'evoltersi storico. L'impero romano, una volta assunto il cristianesimo (quello professato dalla "grande Chiesa") come religione ufficiale e poi come unico culto consentito, divenne il garante dell'ortodossia, affrontando anche con la spada le eresie che via via si susseguirono. Oggi siamo invece ritornati a prima della svolta costantiniana dell'inizio del IV secolo.

Siamo più vicini all'ambiente in cui è sorto il cristianesimo anche perché abbiamo raggiunto una conoscenza molto dettagliata della storia antica. Benché il mondo sia totalmente cambiato da allora, noi possediamo molte più notizie di quel tempo rispetto alla stragrande maggioranza dei contemporanei. Conosciamo molto di più di Gesù, della sua epoca, dei territori in cui ha predicato, del popolo di Israele di quel tempo. Sicuramente attingiamo meglio alle Scritture di un sant'Agostino, di un Tommaso, ma anche di un Lutero. Il filosofo Kierkegaard affermava che ogni generazione dovrebbe essere "contemporanea" a Cristo. Ebbene, in un certo senso, lo siamo veramente.

Una grande differenza riguarda invece la dinamica storica tra i due periodi. Nei primi secoli la forza propulsiva del cristianesimo sembrava irresistibile; oggi invece ci pare di essere immersi in una senescenza altrettanto immodificabile. Il nostro è un tempo di riflusso, soprattutto per quanto riguarda le Chiese tradizionali. Ci sono invece le comunità pentecostali in continua crescita e diffusione. I loro membri sono entusiasti, a tratti pericolosamente esaltati. Eppure anch'essi, al di là del giudizio di merito che diamo a questo fenomeno, si sentono (forse più di noi) discepoli di Cristo. Potrebbe essere loro il futuro della religione cristiana. Guardando loro, la sentenza sulla "morte del cristianesimo", già sancita dalla cultura europea degli anni Settanta, deve essere rimessa in discussione.

## Conclusioni (provvisorie)

Al termine di queste brevi riflessioni, cui se ne potrebbero aggiungere molte altre, mi sembra opportuno riprendere il filo del discorso. L'odierna frammentazione di quello che chiamiamo comunemente "cristianesimo" è

sotto gli occhi di tutti. Sembra impossibile trovare un senso unitario a questo magma, a volte ancora incandescente, a volte solamente fumante e coperto dalle rocce ormai sedimentate. Ancora più difficile dare uno sguardo univoco a due millenni di storia. Cosa è rimasto? Siamo ormai troppo lontani dall'epoca in cui è vissuto Gesù?

Le righe precedenti, del tutto incomplete, vogliono sottolineare invece gli elementi di continuità. È cambiato tutto ma ci sono ancora persone che intravedono in Gesù di Nazareth qualcosa di diverso di un semplice riformatore religioso. Questi seguaci di Gesù – che ancora oggi si appellano come “cristiani” – hanno poi elaborato dottrine, strutture, stili di vita, prescrizioni morali, riti molto variegati, sovente in contrasto tra di loro. Si può trovare un elemento comune? Forse la “contemporaneità” con Cristo può essere un tale denominatore comune. Certamente questo concetto è astratto, privo di contenuti effettivi, ma comunque vitale, pregno di conseguenze. Forse questa contemporaneità ci spinge a capire meglio – e soprattutto a mettere in pratica – la “buona notizia” evangelica, ad approfondire l'amicizia e la sequela con la “persona” Gesù, vivente per sempre come Risorto. ■

Giacomo Massarotto, Piero Lazzarin, *Gino Lubich. Partigiano e giornalista*, Il Margine, Trento 2017, pp. 144 + 8 a colori, €15

Nato negli ultimi mesi della Trento austro-ungarica da una famiglia di origine slovena, studente di medicina a Padova, partigiano comunista, Gino Lubich viene arrestato e torturato nel famigerato carcere di Bolzano, da cui riesce fortunatamente a fuggire.

Nei difficili anni del dopoguerra sperimenta la sua vocazione giornalistica nell'opera di ricostruzione civile e morale del Paese, mettendo a servizio dei lettori la sua penna forbita e la sua acutezza di pensiero dapprima alla redazione milanese dell'«Unità», poi – dopo il distacco dal Partito comunista – a Roma e a Padova. Testimone e interprete sempre libero e originale di tanti eventi decisivi della storia d'Italia del Novecento, amico fraterno di Ermanno Olmi e di Igino Giordani, oltre che legatissimo alla sorella Chiara, fondatrice del movimento dei Focolari, Gino Lubich è divenuto per molti un maestro di impegno per la libertà, la democrazia e la dignità di ogni persona.

Massarotto e Lazzarin ne forniscono un ritratto vivido e avvincente, che si legge come un romanzo e che nel contempo offre un agile e utile compendio per una micro-storia dell'Italia politica e religiosa del dopoguerra.

## Fabien Eboussi Boulaga: critica e ripresa del cristianesimo da una prospettiva africana

PIETRO CORAZZA

**F**abien Eboussi Boulaga è un filosofo e teologo camerunese, nato a Bafia nel 1934. Dopo aver ricevuto una formazione cattolica, è entrato nella Compagnia di Gesù. Ben presto si è distinto per alcune prese di posizione che hanno suscitato scalpore, ad esempio auspicando la partenza dei missionari dall'Africa. Nel 1980 ha lasciato la Compagnia e un anno più tardi ha pubblicato *Christianisme sans fétiche. Révélation et domination*. Quest'opera è composta da una *pars destruens* e da una *construens*. La prima consiste in una critica del cristianesimo per come esso è stato imposto e strutturato in Africa. L'autore denuncia la matrice autoritaria e imperialistica che ne caratterizza tanto l'impostazione pratica quanto quella teorica. Ciò che rende questa critica particolarmente interessante è il fatto che nasce ed è possibile solo da una prospettiva africana, ovvero dal punto di vista di chi subisce la dominazione, ma si rivela feconda non soltanto per il contesto africano bensì per il cristianesimo tutto poiché mette in luce il rischio di un atteggiamento impositivo che è insito nel concetto stesso di Rivelazione. La successiva parte costruttiva si propone di esplorare le possibili direzioni di una ripresa africana del cristianesimo, che tenga conto della precedente critica.

### Il cristianesimo coloniale

Nella prima parte, Eboussi Boulaga analizza la logica del discorso e delle pratiche che il cristianesimo manifesta in quei paesi africani in cui si è

imposto come religione dominante. Per affermarsi, il cristianesimo ha dovuto estirpare il convertito dal suo modo di stare al mondo, privarlo della sua capacità di produrre le condizioni materiali e spirituali della sua esistenza: la Verità gli è stata presentata come qualcosa di totalmente estraneo a lui e al suo universo.

Quei modi di vivere e di interpretare il mondo che egli ha sempre percepito come propri e nei quali si è identificato sono, di punto in bianco, screditati totalmente: vengono semplicemente bollati come “paganesimo”. Il paganesimo consiste nell’ignoranza, e dunque nell’infedeltà, nei confronti dell’unico vero Dio: si tratta di una via errata, che porta alla decadenza della società e alla degradazione dell’uomo. In mancanza del vero Dio, gli uomini sono stati costretti a ricorrere a dei sostituti: per questo si sono dedicati al feticismo, all’idolatria, all’animismo. In linea con la massima biblica «il culto degli idoli è il principio, la causa e la fine di ogni male» (Sap 14,27), la condizione di empietà pagana viene identificata come la causa di tutti i mali dell’Africa, tanto della miseria materiale quanto delle aberrazioni morali che le vengono attribuite come tratti caratteristici (la schiavitù, l’infanticidio, il cannibalismo, la poligamia...). Pertanto, cristianizzare l’africano significa civilizzare quest’uomo degradato, umanizzarlo, portarlo dal suo stato di inferiorità animalesca all’autentica umanità.

Ma, dal momento che si trova in questo stato, non è possibile rivolgersi a lui in un rapporto di parità. Bisognerà trattarlo come un minore, che non è in grado di decidere per se stesso, e guidarlo lungo un percorso di maturazione che non sarebbe in grado di percorrere da solo. Essendo prossimo all’animalità, l’unico linguaggio che è inizialmente in grado di comprendere è quello della costrizione e dell’addestramento, la logica del premio e della punizione. La pedagogia appropriata per l’africano è quella in grado di inculcare in lui due virtù fondamentali: l’obbedienza (l’orgoglio deve essere spezzato, è necessaria la sfiducia in se stessi, perfino il disprezzo di se stessi) e la gratitudine nei confronti degli occidentali (bisogna che l’africano riconosca quanto il bianco stia facendo per lui, di quali costi e quali rischi si faccia carico per mettersi al servizio della sua elevazione).

Nel contesto coloniale, l’autorità religiosa e quella politica agiscono in modo sinergico e complementare: la prima mette a disposizione della seconda un fondamento di legittimazione e la propria capacità persuasiva, la seconda sostiene la prima nei suoi bisogni materiali e di protezione.

I missionari utilizzano diverse strategie per confutare il paganesimo: quella più efficace è certamente la derisione. «Gli dèi muoiono di ridicolo»<sup>1</sup>, lo scoppio delle risate fa svanire i fantasmi e gli spiriti come esseri irreali che si dissolvono alla luce del giorno. Se un dio non risponde alle offese ricevute, non castiga chi lo ha insultato mantenendosi invece muto, allora dimostra la propria inconsistenza. Il mutismo è proprio degli idoli, il vero Dio al contrario “parla”. Accanto alla strategia derisoria, vi sono anche le confutazioni articolate sul piano razionale. In quest’ambito le argomentazioni sono volte a mostrare come la venerazione dei feticci sia un’incredibile sciocchezza, fondata su un materialismo e un antropomorfismo assolutamente ingenui, nell’ignoranza dei principi basilari del buon senso e della ragione.

In realtà questo genere di confutazioni non appaiono convincenti, perché si basano su premesse implicite che gli europei considerano universali e indiscutibili, ma che gli africani non condividono. La logica formale e l’ontologia di base che servono da impalcatura al discorso missionario sono da esso considerate come naturali, le uniche possibili. Il loro carattere di “costruzione” particolare e non necessaria è stato dimenticato. Il risultato è un dialogo tra sordi, perché mancano dei presupposti condivisi su cui fondare il discorso. Ciò che fa davvero capitolare le credenze pagane non sono le argomentazioni razionali, ma è, da un lato, la ridicolizzazione, e dall’altro sono quelle manifestazioni di superiorità materiale che mettono in discussione il vecchio modo di vivere contrapponendogli tecniche più efficaci, organizzazioni più efficienti, equipaggiamenti più funzionali. Eboussi Boulaga sottolinea che il linguaggio della derisione consiste in una «prova attraverso la forza»<sup>2</sup>: vale perché è senza replica. Qui la verità coincide con la forza. Perciò essa ha il diritto e il dovere di imporsi: la violenza e la costrizione sono giustificate se hanno per obiettivo condurre al cristianesimo coloro che non vi sarebbero entrati altrimenti.

Le stesse armi che il cristianesimo ha utilizzato gli verranno però ritorte contro. Le argomentazioni razionali che esso ha impiegato contro il paganesimo sono le medesime che i filosofi, sia antichi che moderni, hanno rivolto contro il cristianesimo stesso. È soprattutto il legame del cristianesimo africano con la forza che, se in un primo momento lo ha condotto a un’espansione vittoriosa (legata al dominio politico occidentale), successivamente si

---

<sup>1</sup> Fabien Eboussi Boulaga, *Christianisme sans fétiche. Révélation et domination*, Présence Africaine, Paris 1981, p. 35.

<sup>2</sup> Eboussi Boulaga, *Christianisme sans fétiche*, p. 47.

è rivelata una delle cause della sua perdita di credibilità. Il declino, o il re-flusso provvisorio, dell'imperialismo è la confutazione empirica della prova attraverso la forza: quando il Dio cristiano costantemente sfidato resterà muto, quando i paesi persecutori prospereranno, la prova attraverso la forza mostrerà tutta la sua assurdità.

È opportuno soffermarsi sul pensiero che sta a fondamento della prova attraverso la forza, ovvero quello che afferma che se il cristianesimo è la vera religione, se è l'espressione suprema della Verità, allora esso deve manifestarsi in un modo di vivere superiore ad ogni altro. Si tratta allora di capire come debba essere concepita quest'eccellenza propria del cristianesimo:

«La debolezza, lo scacco caratterizzano la vita del suo fondatore, ma non sembrano doversi o potersi applicare alla sua opera, rispetto alla quale è stato promesso che avrebbe prevalso contro tutte le potenze e avrebbe riempito tutta la terra»<sup>3</sup>.

Qual è la forza propria della Verità? La questione che Eboussi Boulaga pone è la seguente: «Se il cristianesimo conferisce una qualsivoglia superiorità, non si degrada a mezzo?»<sup>4</sup>. Diventa cioè semplicemente il miglior mezzo per ottenere qualcosa: la pace, la serenità interiore, una società giusta o la garanzia della salvezza eterna. Fare del cristianesimo un mezzo significa relativizzarlo: non esiste un mezzo che sia il migliore in sé, perché la scelta del mezzo dipende dal fine che si persegue, oltre che dalla situazione in cui ci si trova. Il cristianesimo si è installato in Africa presentandosi come il migliore mezzo di promozione umana, addirittura come l'unico autentico modo di essere uomini, di raggiungere la felicità, di ottenere le risorse spirituali necessarie per risolvere i problemi della vita. Collocandosi nell'ordine dei mezzi, esso si presta a essere giudicato secondo criteri di efficacia. Perciò, l'uomo africano, una volta rientrato in possesso del potere di autodeterminarsi e di produrre le condizioni della propria esistenza, non potrà che perdere la fede, se si riconoscerà in grado di dare a se stesso mezzi migliori per raggiungere la propria realizzazione.

---

<sup>3</sup> Eboussi Boulaga, *Christianisme sans fétiche*, p. 51.

<sup>4</sup> Eboussi Boulaga, *Christianisme sans fétiche*, p. 51.

## Rivelazione e dominazione

Forte di questa analisi, Eboussi Boulaga pone alcune questioni di rilevanza cruciale. La prima domanda che egli formula è la seguente: i dogmi che sono il prodotto della cristianità sviluppatasi all'interno della civiltà occidentale possono restare immutati nel momento in cui il cristianesimo viene trapiantato al di fuori di essa? Essi hanno necessariamente e dappertutto le medesime basi di credibilità? La risposta dell'autore è negativa. Egli parte da una precisa convinzione: le verità di fede sono sempre legate al contesto in cui vengono affermate, all'universo di pratiche e alla visione del mondo dal quale provengono. Esse si articolano in una determinata forma proprio per rispondere alle esigenze del proprio contesto, secondo il linguaggio e le categorie di pensiero proprie dei suoi abitanti.

Slegate dal contesto, tali verità si riducono a dogmi astratti, credenze alienate, che possono essere accettate solo in modo acritico, rinunciando all'esercizio dell'intelligenza, e in modo astratto, come formule vuote che non hanno un vero rapporto con la vita. Ora, il cristianesimo occidentale, per trapiantarsi in Africa, ha tentato di portare con sé anche il contesto che ne permetteva la sopravvivenza. Dal momento in cui gli africani hanno deciso di emanciparsi dal dominio materiale e culturale occidentale, non è più possibile per loro basarsi su dogmi che sono il prodotto della civiltà occidentale, che rispondono alle sue esigenze e utilizzano i suoi concetti. I riti e le credenze del cristianesimo devono essere interpretati, nella civiltà africana, diversamente: «la fede comincia attraverso la verifica personale e collettiva [...]; non possiamo rapportarci a Dio se non attraverso le mediazioni e i processi che ci costituiscono realmente come persone»<sup>5</sup>. Il cristianesimo non esiste in altra forma al di fuori del modo in cui è vissuto in comunità particolari, e dunque le sue espressioni saranno sempre parziali e limitate, al pari di ogni comunità umana.

Di fronte a queste provocatorie affermazioni, l'ortodossia cristiana potrebbe ribattere che vi è un nucleo essenziale del cristianesimo che è unico e immutabile e che deve essere conservato e trasmesso nonostante le differenze e le debolezze umane. Ma, si domanda Eboussi Boulaga, è proprio vero che ciò che il cristianesimo *deve essere* può essere concepito a partire da un unico credo, dai medesimi riti, dal riferimento a un'unica Scrittura? A ben guardare, nella sua storia il cristianesimo si è espresso in realizzazioni

---

<sup>5</sup> Eboussi Boulaga, *Christianisme sans fétiche*, pp. 87-88.

estremamente diverse, sia per quanto riguarda le pratiche che le dottrine, talvolta indifferenti, estranee, incomprensibili o addirittura ostili le une alle altre. E non sembra possibile separare il messaggio, il presunto nucleo essenziale, dall'effetto che esso produce, se è vero il detto evangelico secondo cui l'albero si riconosce dai frutti. L'unica cosa che sembra accomunare tutte le diverse espressioni del cristianesimo è, paradossalmente, la *forma della certezza*, la pretesa di essere la sola e unica verità. Ogni interpretazione del cristianesimo pretende cioè di essere la sola interpretazione autentica del cristianesimo stesso, e di conseguenza la sola verità autentica valida per tutta l'umanità. Secondo Eboussi Boulaga è perciò necessario ridestare la consapevolezza che il cristianesimo è storico, che si tratta di un "essere divenuto" e non di un'essenza fissa che sarebbe sempre presente, seppur nascosta. Il suo farsi nella storia nasce dal rischio della libertà, che affronta situazioni inedite compiendo delle scelte, osando autodeterminarsi.

Inoltre, l'uomo tribale, che ha conosciuto la critica delle sue certezze e vissuto la morte dei suoi miti e del loro universo, senza possibilità di smentita, come potrebbe aderire seriamente alla pretesa del cristianesimo di essere la verità e la norma prestabilita di ogni esistenza autentica e la sola e unica matrice dell'umanità autentica? Come pensare e vivere la necessità, la superiorità e l'universalità del cristianesimo dal momento che esso si impone come religione dei dominatori, che viene ricevuta dagli africani come calata dall'alto, mentre essi si trovano in uno stato di subordinazione e di minorità sociale, politica, economica e culturale? Infine: un Dio che è legato a un cristianesimo fondato su un simile esercizio di dominazione simbolica, non soffre anch'esso di una tara partigiana, che ne fa necessariamente "il dio degli altri", dei privilegiati, e la Legge di un gruppo, il principio di appartenenza e quindi di esclusione da esso?

Queste domande ci conducono alla critica più profonda che Eboussi Boulaga esprime nel suo testo: la messa in discussione del concetto stesso di Rivelazione. Egli afferma che l'idea di Rivelazione riposa sulla premessa secondo la quale esistono realtà empiricamente osservabili che sono sostanzialmente sacre, in grado di fornire un accesso diretto a Dio, e che esistono dei simboli che esprimono la natura di Dio. Tali entità possono presentarsi sotto la forma di persone, di parole, di formule, di libri, di comportamenti ben precisi, di sentimenti o di convinzioni intime. Per l'autore una tale impostazione non è diversa, nella sostanza, dal feticismo, il quale localizza il sacro o il divino, e conferisce caratteristiche soprannaturali a persone, sentimenti o oggetti. Si attribuisce a un qualcosa presente nel mondo ciò che è

proprio di Dio stesso, l'essenza stessa di Dio, la sua *ipseità*. Tale relazione *immediata* a Dio non è altro che l'idolatria.

In contrapposizione a tale visione, Eboussi Boulaga sostiene invece che «niente e nessuno è *in sé* un mediatore per raggiungere Dio: né il clero, né le Scritture, né i sacramenti, né la preghiera, né la sofferenza o la "certezza della fede"»<sup>6</sup>. Se vogliamo attenerci alla concezione classica della trascendenza di Dio, allora la sua assolutezza deve essere assolutamente mantenuta. Boulaga ricorda che è un assunto proprio dell'esperienza religiosa africana, così come del patrimonio del pensiero riflessivo, quello secondo cui il linguaggio umano su Dio non può che essere antropomorfo e metaforico. Quando si afferma che Dio "parla", "chiama", "sceglie", "ascolta", bisogna essere consapevoli che si tratta sempre di metafore, che stiamo attribuendo a Dio ciò che è proprio dell'uomo. La tradizione cristiana sembra aver dimenticato questo principio, che pure non è estraneo alla sua tradizione: si sente infatti ripetere spesso che Dio ha agito in una precisa circostanza, nel tal momento della storia o in un avvenimento della propria vita.

## Il modello cristico

Alla luce di quanto detto, emerge come, per Eboussi Boulaga, la professione di fede in Cristo non consista affatto in una dichiarazione dottrinale, secondo cui si aderisce a una credenza incomprensibile, ma ne vada piuttosto dell'«acclamazione di coloro che sperimentano nella loro esistenza l'emergere della forma cristica»<sup>7</sup>. In che cosa consiste il modello cristico? Dell'analisi che il teologo camerunese vi dedica riporterò qui soltanto due elementi, quelli a mio avviso più significativi.

Il primo consiste nell'annuncio escatologico. La proclamazione di un giudizio imminente costituisce l'irruzione, nel pensiero, nella parola e nell'azione, della fine della storia e della caducità del mondo costruito dagli uomini. Il mondo umano è stato costruito sulla base dell'opposizione e della lotta tra l'uomo e la donna, il padrone e lo schiavo, il ricco e il povero, il sapiente e l'ignorante, il santo e il peccatore. Di fronte a tutto ciò, l'annuncio della fine del mondo, e la messa in pratica di uno stile di vita conforme a un tale annuncio, mettono radicalmente in discussione queste categorie e queste

---

<sup>6</sup> Eboussi Boulaga, *Christianisme sans fétiche*, p. 16.

<sup>7</sup> Eboussi Boulaga, *Christianisme sans fétiche*, p. 141.

opposizioni, e di conseguenza anche le gerarchie e le istituzioni che da esse derivano. L'escatologia fa emergere quelle aspirazioni e quei bisogni del presente che i sistemi dominanti ignorano o cercano di censurare. Così è possibile dare spazio all'avvento del nuovo. La trasgressione dei limiti si presenta in effetti come uno dei mezzi della pratica escatologica: Gesù compie gesti che realizzano questa trasgressione e questa inversione (mangia con peccatori, pubblicani e prostitute, compie guarigioni nel giorno di sabato, sempre di sabato permette ai suoi discepoli di cogliere delle spighe per sfamarsi, parla con una donna samaritana ecc.).

Il secondo elemento è la nozione della paternità di Dio. Di fronte alla constatazione, appena enunciata, dell'inevitabile metaforicità di ogni discorso su Dio, che valore ha sostenere che "Dio è Padre"? Secondo Eboussi Boulaga chiamare Dio con il nome di "Padre" ha una valenza performativa: sta a indicare un certo modo di comportarsi, di vivere le relazioni e formare una comunità, che sia conforme al modello di un padre buono (lo stesso vale per le immagini che paragonano Dio a una "Madre", come ad esempio Is 66,13).

La fede in Gesù non fornisce quindi informazioni su Dio. Non ci descrive gli attributi di Dio, come se essi fossero conoscibili, ma presenta un modo di essere uomo e di vivere in relazione agli altri e al mondo: «È possibile, e forse necessario, essere cristiani sapendo ciò che Dio non è, ma senza sapere ciò che Dio è»<sup>8</sup>.

La consapevolezza della metaforicità del linguaggio ci insegna l'umiltà. Il modello cristico propone una comunità fondata sulla conversione individuale, ovvero su un appello alla liberazione dalle costrizioni fisiche e spirituali, e la disponibilità a un continuo superamento di se stessi, pur accettando allo stesso tempo la propria limitazione. La modalità con cui i membri della comunità vivono tra loro è quella della relazione fraterna, improntata all'amore e al perdono reciproco. Una comunità che non sia fondata sul debito, ma sulla solvibilità permanente, sullo scambio, la comunicazione, la gratuità, la creazione collettiva. Al suo interno l'autorità non deve essere concepita come superiorità o come dominio, ma come potenzialità messa a servizio della collettività. Il fatto che un tale programma possa apparire utopico mostra, secondo Eboussi Boulaga, quale sia il grado di alienazione di colui che lo giudica come tale, e quale sia la potenza di coloro che si impongono come invincibili.

<sup>8</sup> Eboussi Boulaga, *Christianisme sans fétiche*, p. 142.

Infine, tra le varie conclusioni che l'autore trae dal proprio discorso, ve n'è una relativa ai rapporti tra il cristianesimo e le altre tradizioni religiose. Egli prende in considerazione il cristianesimo delle origini, che, in principio, non si concepiva in rottura con il giudaismo, ma come una riforma di quest'ultimo, come l'espressione più autentica della sua eredità. In seguito però la corrente dei cosiddetti giudeo-cristiani è stata rifiutata e marginalizzata dalla Grande Chiesa, ovvero dalla maggioranza della cristianità: le identità cristiana e giudaica si sono definite come differenti e si sono contrapposte come mutuamente esclusive, in modo tale che non è stato più possibile essere nel contempo giudeo e cristiano.

Secondo Eboussi Boulaga, in questa opposizione primordiale è possibile individuare la matrice di un approccio volto a negare ogni differenza, a considerare illegittima ogni modalità di esistere diversa dalla propria, ogni irriducibilità culturale. Ciò impedirà la molteplicità delle appartenenze, facendo della fede un'appartenenza esclusiva (è in base a questa logica che il termine "sincretismo" si impone come avente valenza negativa<sup>9</sup>). Eboussi Boulaga auspica al contrario che venga attuata un'opera di decostruzione e semplificazione del cristianesimo, che renda nuovamente possibile per un ebreo l'essere cristiano in buona coscienza, senza che ciò implichi un tradimento della propria tradizione. E che allo stesso modo possa non apparire scandalosa l'idea di «Taoisti cristiani, Induisti cristiani, Buddhisti cristiani, Animisti cristiani»<sup>10</sup>. Se è vero che il modello cristico non consiste in un insieme di contenuti fissi che devono essere riprodotti in modo sempre uguale a se stessi a prescindere dalla situazione, ma piuttosto in un modello di ristrutturazione e di superamento di sé nella storia e attraverso la storia, allora sarà possibile per ogni essere umano aderire al Vangelo là dove egli si trova, a partire dalla tradizione in cui è nato, che verrà in parte ripresa e in parte superata. E questo è esattamente ciò che ha fatto Gesù nel rapportarsi alla propria tradizione, quella ebraica. ■

<sup>9</sup> Cfr. Daniel Boyarin, *Border Lines. The partition of Judaeo-Christianity*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2004, pp. 15-16.

<sup>10</sup> Eboussi Boulaga, *Christianisme sans fétiche*, p. 155.



## Marisa e Giancarlo

FABRIZIO MATTEVI

*«Il giovane partì insieme con l'angelo» (Tb 6,1)*

**T**rentacinque anni fa, all'inizio del servizio civile, Markus fu mandato a Rimini, per due mesi di formazione presso la Comunità "Papa Giovanni XXIII" di don Oreste Benzi. Fu così che lui, di madrelingua tedesca, avvicinò quell'universo romagnolo: case-famiglia, accoglienza di disabili, primi interventi con giovani tossicodipendenti, esperienze intense e coinvolgenti. Fecondato da quelle scoperte e da quegli incontri, tornò e svolse con passione il suo servizio civile. Successivamente si mise a coltivare la terra e si cimentò con le vicende della sua vita.

Il ricordo di due persone conosciute a Rimini lo accompagnò per decenni; un incontro tanto significativo da spingerlo, ormai ultracinquantenne, a cercare informazioni su Marisa e Giancarlo. Prima la curiosità di avere loro notizie e la speranza di saperli ancora vivi, poi il desiderio di rivederli. A Rimini gli dicono che non vivono più lì, si sono trasferiti in Piemonte, dove hanno dato vita all'Associazione "Volare alto". Altre ricerche su internet. Una telefonata, il viaggio a Rocca Canavese, un abbraccio.

Marisa, psicologa, e Giancarlo, psicoterapeuta, sono sposati da quarant'anni. Si erano conosciuti alla Comunità di don Oreste, in occasione di una vacanza estiva sulle Dolomiti.

«Quando Tobia sentì le parole di Raffaele e seppe che Sara era sua parente, della stirpe della famiglia di suo padre, l'amò molto senza poter più distogliere il suo cuore da lei» (Tb 5,19).

Una lesione al sistema nervoso centrale impedisce dalla nascita a Marisa il controllo dei muscoli. Una lesione cerebrale causa gravi difficoltà motorie anche a Giancarlo e condiziona la pronuncia delle parole, senza però impe-

dirgli la professione di terapeuta, intrapresa ai primordi dei progetti di recupero per tossicodipendenti.

La loro storia d'amore è nel contempo una storia di passione per la vita, cercata, voluta, combattuta, costruita.

«Fu un pensiero molto lineare – racconta Marisa – a salvarmi dalla disperazione: un filo d'erba è utile, pur essendo la cosa più semplice di questa terra, perché costituisce il primo anello della catena alimentare, la catena della vita. Se quindi un semplice filo d'erba è indispensabile, ci sarà uno scopo anche per me, che possiedo la facoltà di ragionare, di ammirare le bellezze del mondo, di amare. E così iniziai ad aspettare. Aspettare di scoprire qual era il perché della mia vita. Ma senza ansia e senza angoscia; tranquilla, molto più serena».

Questa coppia di sposi e la loro testimonianza di sofferenza e coraggio hanno lasciato un segno nella storia di Markus e lo hanno accompagnato lungo il percorso della sua vita. Pensare a loro significa entrare in un altro mondo, con altri criteri di umanità. Sovvertendo parametri e standard prevalenti, Marisa e Giancarlo sono maestri e modelli di riferimento per molte persone che, come Markus, guardano a loro per prendere esempio e trovare forza per misurarsi con ostacoli e avversità.

«Quando qualcuno mi chiede "come stai?" – è di nuovo Marisa a parlare – io rispondo: "sto bene, sto bene", anche perché è la verità. Nonostante le molteplici difficoltà, sono serena, realizzata nel più profondo di me stessa. Ho fatto fatica, molta, ma ora posso affermare di avere dignità pari a quella di coloro che "non hanno le ruote". Si dovrebbe cercare dentro di noi la forza di guardare non solo alle cose che mancano, ma a quelle positive, altrimenti ci fermiamo nella pozzanghera del passato senza riuscire ad alzare lo sguardo per trovare un punto luminoso a cui tendere per raggiungere un bell'equilibrio tra l'autostima e il sentirsi una nullità».

Gli angeli di Dio custodiscono, accompagnano, sostengono, consigliano, proteggono. Abitano il mondo degli uomini. Capita di incrociarli lungo le strade che percorriamo, negli snodi delle nostre esistenze. Assumono le sembianze delle persone buone e hanno voci che parlano alle profondità dell'animo. Sono incontri e volti che non si scordano.

«Uscì Tobia in cerca di qualcuno pratico della strada, che lo accompagnasse nella Media. Uscì e si trovò davanti l'angelo Raffaele, non sospettando minimamente che fosse un angelo di Dio» (Tb 5,4). ■

editore della rivista:

**ASSOCIAZIONE  
OSCAR  
ROMERO**

Fondata nel 1980 e già presieduta da Agostino Bitteleri, Vincenzo Passerini, Paolo Ghezzi, Paolo Faes, Alberto Conci, Piergiorgio Cattani.

*Presidente:* Silvano Zucal.  
*Vicepresidente:* Alberto Gazzola.  
*Segretaria:* Veronica Salvetti.

**IL MARGINE**

Mensile  
dell'associazione  
culturale

Oscar A. Romero

Fondato nel 1981 e già diretto da Paolo Ghezzi, Giampiero Girardi, Michele Nicoletti, Emanuele Curzel.

**Redazione**

Piergiorgio Reggio (Direttore), Francesco Ghia (Vicedirettore), Samuele Moser (Segretario), Celestina Antonacci, Piergiorgio Cattani, Alberto Gazzola, Fabrizio Mattevi, Fabio Olivetti, Veronica Salvetti, Pierangelo Santini, Silvano Zucal

*Editor:* Emanuele Curzel.  
*Responsabile a norma di legge:* Paolo Ghezzi.  
*Amministrazione:* Pierangelo Santini.

*Altri collaboratori:* Roberto Antolini, Anita Bertoldi, Dario Betti, Omar Brigno, Fabio Caneri, Monica Cianciullo, Giovanni Colombo, Francesco Comina, Mattia Coser, Daniela Dalmeri, Fulvio De Giorgi, Mirco Elena, Claudio Fontanari, Eugen Galasso, Lucia Galvagni, Giampiero Girardi, Paolo Grigolli, Alberto Mandreoli, Paolo Marangon, Milena Mariani, Silvio Mengotto, Giuseppe Morotti, Walter Nardon, Michele Nicoletti, Vincenzo Passerini, Leonardo Paris, Lorenzo Perego, Stefano Pezzè, Matteo Prodi, Emanuele Rossi, Mauro Stenico, Urbano Tocci, Grazia Villa, Antonio Zecca.

Una copia € 2,50 – **abbonamento € 25 (pdf gratuito a chi lo chiede), solo pdf euro 10**, estero € 30, via aerea € 35. Versamenti: c.c.p. 1004299887: «Il Margine», piazza Venezia 34, 38122 Trento; c.c.b. Bancoposta (IBAN IT97 D076 0101 8000 0100 4299 887). Estero: BIC: BPPIITRRXXX.

Autorizzazione Tribunale di Trento n. 326 del 10.1.1981.  
Codice fiscale e partita iva 01843950229.

**Redazione e amministrazione:** «Il Margine», piazza Venezia 34, 38122 Trento.  
<http://www.il-margine.it/it/rivista>  
e-mail [redazione@il-margine.it](mailto:redazione@il-margine.it)

*Stampa:* Publistampa Arti Grafiche, Pergine

Il Margine n. 3/2017 è stato chiuso il 7 aprile 2017.

«Il Margine» è in vendita a *Milano* presso “Libreria popolare”, via Tadino 18 – a *Trento* presso “Artigianelli”, via Santa Croce 35 e “Benigni”, via Belenzani 52 – a *Rovereto* presso “Libreria Rosmini”.

*Personalmente sono grato a Dio per due motivi: anzitutto per quello che finora ho ricevuto dalla vita, dalla famiglia, dai miei maestri e dagli amici; e poi – e forse il più importante – per quello che io, con fede, so che riceverò. Il mio futuro è nelle mani di Dio e sono grato per quel che non ho ancora ma che avrò da Dio, e di cui sono certo in virtù dell'atto di fede. Ciò vale per questa vita e anche per la morte, nel senso che io so, per fede, che tutti coloro che muoiono saranno richiamati alla vita attraverso la promessa della risurrezione. Per chi chiede, Dio è mechajé ha-metim, come ci ricorda la liturgia ebraica, ossia Colui che fa tornare in vita i morti. Sono dunque grato per il mio passato e per il mio futuro, e anche per il passato e il futuro degli altri, il cui destino io metto con la preghiera, per così dire, nelle mani di Dio. Sono poi grato anche al mio prossimo, umano e non umano. Penso anche agli animali domestici che hanno condiviso la nostra casa, i nostri cani e i nostri gatti. È una gratitudine reciproca, mia verso di loro e loro verso di me, che si manifesta nello sguardo reciproco.*

(Paolo De Benedetti, 1927-2016)

Periodico mensile – Anno 37, n. 3, marzo 2017 – Poste Italiane S.P.A. spediz. in abb. postale – d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – taxe perçue. Redaz. e ammin.: 38122 Trento, piazza Venezia 34 – Una copia € 2,50 – abb. annuo € 25  
<http://www.il-margine.it/it/rivista>